

Requiem per l'Unità, il Corsera del Proletariato, che non c'è più

E' sempre luglio - solo che a volte con il caldo che non passa, altre con il sole che non arriva. Era il 28, quattordici anni fa; era il 29, appena ieri. Quel pomeriggio del 2000, il sole acceso entrava dalle finestre di via Due Macelli - volava polvere, dentro i suoi raggi che si conficcavano su scrivanie abbandonate, telefoni staccati, computer smontati. Un raggio arrivò fin dentro un corridoio laterale, si schiacciò in un angolo. C'era una foto, a terra. La vecchia foto di una manifestazione degli anni Cinquanta: faccia da edile, faccia di quelle che non esistono più, baffetti come quelli di Tiberio Murgia, un cappellino in testa fatto con la prima pagina dell'Unità. C'era il segno di una scuola, su quella foto: la confusione, la disattenzione, il caos. La raccolsi, la misi in tasca. Quella faccia che adesso non esiste più fu tutto ciò che portai via dall'Unità - che mi aveva dato gli anni della mia vita fino a quel momento più speciali. L'altro giorno c'erano nuvole nere e tuoni e lampi - sopra via Benaglia. Ma muore sempre allo stesso modo, un giornale: con stupore, come se non fosse possibile, come se ognuno pensasse che il filo fragile che reggeva ancora parole e persone e passioni fosse un filo indistruttibile, di quelli capaci di reggere ogni peso e ogni tristezza - come se fosse, quel filo, il filo della tela dell'Uomo Ragno. Ma hanno ucciso l'Uomo Ragno, cantavano - e "hanno ucciso l'Unità", titolava ieri il giornale sulle sue pagine bianche, che bianche resteranno. Fu bandiera, fu vanto, fu sfida, "i più audaci in tasca l'Unità", fu pure conformismo, a volte, fu sacrale e fu disacrata - tutto fu, alla fine soltanto un brand. Come il dromedario sulle sigarette, l'uccellino dell'acqua minerale, l'omino coi baffi sulla caffettiera. Oggi è l'ultimo giorno dell'Unità, ultimo pure di tante cose - Gramsci che la fondò, Berlinguer che la esibiva in piazza, il compagno operaio senza braccio che passeggiava per il paese col giornale piegato sotto il moncherino. Perché il proletariato potesse avere il suo Corriere della Sera, si disse - e così si fece (si provò). Poi il proletariato, chissà, scopri Repubblica - l'operaio col moncherino era morto, Gramsci figurarsi, Berlinguer agonizzava (e tutto quel mondo con lui cominciò a farlo). E' stata sempre un po' speciale, l'Unità: i compagni che si inerpicavano casa per casa, la domenica mattina, pure un milione di copie in un giorno; le feste con salsicce e cantautore e comizianti della federazione; le sottoscrizioni (cinquemila lire, la prima) perché non morisse. Così speciale l'Unità che alla fine, quando le parole si sono plastificate, è diventata uno sterile chissà se salvifico brand. Salvare il brand. Delocalizzando, forse? Difficile che Renzi potesse amarla, ché mai quei due mondi si sono neppure sfiorati, mai la stessa lingua è stata parlata, mai lo stesso orizzonte è stato osservato. E non si tratta di pensare che uno fosse migliore dell'altro (anzi, si può pensare, ma non c'entra niente): solo così è - un fatto, una geometria. A qualcuno resta il cuore, su quelle pagine bianche: rivede scritti e sente voci e rivede facce, per prima la sua stessa, stupita faccia. Ad altri, la bile - basta leggere certi siti dove si festeggia, con coglionaggine si esulta e si rutta, gente con le toppe morali al culo, la famosa società civile che l'Unità gramsciana voleva educare (figurarsi), per

ritrovarselo infine primitiva e tribale. Qualcuno piangerà per l'Unità, forse non saranno molti, forse non saranno nemmeno tutti quelli del Pd, che da anni la osservavano non tanto come strumento inutile, quanto piuttosto come strumento ignoto. E' sempre luglio, perciò. E sempre una coincidenza triste un'altra tristezza amplifica: mentre l'Unità titolava sul suo delitto in prima pagina, moriva Fausto Ibba, firma storica del giornale - una vita e uno sguardo sul mondo, quando i destini e gli amori sfforavano la Bulgaria e il Cc del Pcus brezneviano, adesso persino difficili da narrare, da decifrare. Forse chissà speriamo - l'Unità tornerà. Mischiata con Europa, magari, intanto solita assemblea, richiesta di incontro a Renzi - ché il brand vuole la sua convenienza. O forse arriverà il sole, smetterà di piovere, poi l'inverno, poi nient'altro. Novant'anni è una lunga storia - molte cose e persone e partiti l'Unità stessa hanno superato. Novant'anni, poi, sono così brevi.

Stefano Di Michele

